

E' stata una bella serie di confessioni private, oltre che di opinioni generali, dalle quali è sostanzialmente emerso che la critica teatrale contemporanea è consapevole di esercitare una funzione necessaria di guida e tranne i casi di arroccamento — lo è anche di dover far fronte non a un solo teatro, ma a diverse forme di teatro, per le quali deve arricchire la propria flessibilità di comprensione e la propria strumentazione scientifica. Perché, come avrebbe poi ricordato Dalla Palma, siamo in presenza di nuove urgenze espressive, di dislocazioni mutate, di istanze e gesti alternativi.

Fatto il risciacquo dei (e ai) critici, sono scesi in campo gli autori, preceduti — come s'è detto nel precedente articolo — da accurati e folti documenti di lagnanza, esecrazione e proposta. Le rimostranze rivolte al potere che li trascura e ai « signori della scena » che li manipolano. I registi, già. Si scherza,

ma il tema è serio e avvincente e concerne il concreto farsi odierno del teatro. Con nota pessimistica, Roberto De Monticelli aveva introdotto il dibattito negando possibilità di composizione per la « ormai lunga "querelle" fra testo e scrittura scenica, fra drammaturgia e regia », e poi esplorando la storia e la sorte della parola, difesa con sapiente e tormentata fede nel suo essere « subito teatro » o non poterlo diventare mai, e col senso della legittimità e, insieme, relatività dei suoi abbandoni e ritorni, e dei diversi modi della rappresentazione scenica. De Monticelli ha visto in Luca Ronconi e Carmelo Bene i modelli accettabili d'un lavoro di spostamento degli accenti dall'autore al « metteur-en-scène ».

Dopo di lui, un brillante e vario parlare da autori e dell'essere tali. Citiamo le riflessioni sulla scrittura teatrale di Renzo Rosso, l'esclusivismo suggestivo di David

Rudkin (« Se il mio sogno è un sogno che è anche un sogno inconscio del mondo, finalmente rivelato, allora la mia opera vivrà »), di Arnold Wesker (« Il mio copione contiene in sé il concetto di produzione. Cerco di scoprire le metafore contenute nell'esistenza e nell'esperienza quotidiane. Spero in una generazione di drammaturghi che dirigano le proprie opere »), di Michel Vinaver (« La storia registra la preminenza continua del testo. La crisi odierna potrebbe essere quella della parola in generale. Stiamo attenti, perché le parole sono l'azione. La regia deve consentire l'accesso migliore alla parola »), di Joaquín Calvo-Sotelo, del sorprendente Heiner Müller (« Il potenziale distruttivo si annida sul testo, e la rappresentazione lo attenua »), di Angelo Dall'Agia, di Luciano Codignola (« Lasciando perdere la vocazione didattica del teatro »).